

**RELAZIONE DI MINORANZA**

DEL DEPUTATO FRANCO RUSSO

(Gruppo parlamentare di Democrazia proletaria  
della Camera dei Deputati)

PAGINA BIANCA

## SOMMARIO

PREMESSA . . . . .	Pag.	571
PARLAMENTO, PARTITI E SOCIETÀ . . . . .	»	573
RIEPILOGO . . . . .	»	582
SUL SISTEMA ELETTORALE . . . . .	»	584
RIEPILOGO . . . . .	»	589
REFERENDUM, QUESTIONE SINDACALE, DIRITTI DELLE DONNE, TRASPARENZA DELLE ISTITUZIONI . . . . .	»	590
A) REFERENDUM ABROGATIVO IN RELAZIONE AI TRATTATI INTERNAZIONALI . . . . .	»	590
B) LA QUESTIONE SINDACALE . . . . .	»	592
C) DIRITTI DELLE DONNE . . . . .	»	594
D) LA TRASPARENZA DELLE ISTITUZIONI . . . . .	»	595
CONCLUSIONE . . . . .	»	596

PAGINA BIANCA

**PREMESSA**

Democrazia proletaria, non condividendo complessivamente e nelle singole proposte la relazione del Presidente della Commissione parlamentare per le riforme istituzionali, onorevole Aldo Bozzi, ha ritenuto necessario presentare una relazione di minoranza.

Intorno alla Commissione per le riforme istituzionali era stato creato dapprima un clima di fiduciosa attesa per soluzioni che potessero fine alla crisi del sistema politico-istituzionale, tanto da coinvolgere nel voto sulla mozione parlamentare anche il PCI secondo la logica, e con la lusinga, dei due « tavoli ». I partiti, che da decenni dominano il sistema politico italiano, si accingevano a riformare le istituzioni dando avvio ad una nuova fase costituente che doveva andare oltre gli schieramenti di maggioranza e di opposizione dato che in discussione era la rifondazione delle regole del gioco. Col passare dei mesi si è invece assistito ad un fuoco concentrico sulla Commissione. La DC e il PSI — paladini, con intenti diversi, della riforma istituzionale — prendevano sempre più le distanze dalla « Commissione Bozzi », accusata di volare basso e di non essere in grado di operare per il rinnovamento della vita istituzionale. È emersa, in realtà, l'incapacità sia della DC sia del PSI di attuare scelte di riforma istituzionale in grado di aggregare consenso, neppure quello dell'attuale schieramento governativo, del pentapartito. Le scelte di politica istituzionale, collocandosi nel lungo periodo, sono di solito espressioni di blocchi politico-sociali in grado di indicare le regole entro cui si inscrivono le direttrici di sviluppo economico, sociale e politico del paese. Né la DC, né il PSI, né il pentapartito nel suo complesso rappresentano oggi un blocco politico-sociale capace di commisurarsi con problemi di tale altezza; il pentapartito a guida socialista è infatti un'alleanza ispirata alla necessità di arginare in qualche modo la crisi del regime democristiano, senza offrire soluzioni alternative. Per questo nessuna forza di maggioranza ha prospettato ipotesi di rinnovamento complessivo che incidessero sul regime di potere democristiano, che rimane tuttora l'asse delle maggioranze governative e del potere politico. L'ambizione del PSI di sostituire la DC nel suo ruolo centrale ha mostrato la sua inconsistenza: la via intrapresa da Craxi di coniugare moderatismo politico, controllo

dei sindacati e sostegno dei nuovi settori della borghesia aggressiva e spregiudicata, non crea le condizioni per sbloccare il sistema politico.

Il PCI, maggiore partito di opposizione, ha votato la mozione unitaria, per confermare la sua lealtà a queste istituzioni plasmate dalla DC, e ha lavorato con l'intento di avvalorare la sua immagine di partito di governo. Preoccupato di soddisfare, e di rappresentare, le istanze di movimento, per esempio quello pacifista ed ecologista, e di mediarli entro questo quadro istituzionale, ha finito per « depotenziare » le sue stesse proposte iniziali: valga per tutte il passaggio a ritroso dal *referendum* abrogativo a quello semplicemente consultivo sull'installazione dei missili con testata nucleare nel nostro paese.

Il PCI è impaniato nella politica della consociazione, non agisce infatti per costruire un'alternativa di sinistra al potere democristiano, si muove entro l'attuale ristretto quadro politico-istituzionale, che tollera solo centralità politiche moderate. Da qui scaturiscono i ricatti, le compromissioni nel sistema dei partiti, la mancanza di possibilità di radicali alternative: entro questa scacchiera i giochi sono dati. Per mettere in movimento il sistema politico-istituzionale occorre battersi perché la crisi del potere democristiano diventi irreversibile, il suo sistema di alleanze si sgretoli, riprendano vigore i movimenti di massa, da quello dei lavoratori a quello pacifista, a quello delle donne. Solo la diffusione di organismi democratici di massa per realizzare bisogni fondamentali — lavoro, pace, promozione e sostegno degli emarginati — può costituire la base dell'alternativa di sinistra, che non è solo questione di schieramenti politici, ma di crescita della democrazia, e di nuovi modi di produzione e consumo, come esplicheremo più diffusamente.

È però necessario puntualizzare ancora meglio l'*impasse* in cui si è trovata la Commissione per le riforme istituzionali.

Il gruppo di Democrazia proletaria — come già sottolineato in occasione del dibattito alla Camera — si è mostrato sempre scettico sul fatto che da questa Commissione potessero scaturire progetti di riforma, per motivi di principio e di natura politica. Relativamente a questi ultimi si può affermare che è stata breve l'illusione di tenere distinti i due « tavoli », quello del Governo e quello istituzionale. La Commissione non è stata messa solo in discussione da qualche intellettuale o giornalista, ma gli attacchi più forti, di fatto, le sono stati rivolti proprio dal partito-guida della compagine governativa, dal PSI. Nel suo congresso di Verona è ricorso il nome di Ortega, fautore della aristocrazia politica; in una discussione tra De Michelis e Andreatta, a quest'ultimo che si richiamava alla liberal-democrazia il ministro del lavoro opponeva la tesi del ritorno alle *élites*, individuate nei gruppi dirigenti delle grandi organizzazioni di interessi, dei grandi apparati: segni palesi questi di vocazione autoritaria. Il partito socialista si fa paladino di una democrazia non più consociativa, ma neocorporativa, il che si sostanzia nel fatto che i gruppi dirigenti si incontrano e decidono per tutti; la CISL compie scelte, quali quelle sul costo del lavoro: tutto ciò è già riforma istituzionale. Sono state queste le vere difficoltà della Commissione: qui si son

fatte discussioni, mentre concretamente, a livello politico-sociale, si sono realizzate scelte e operazioni verso un sistema corporativo e autoritario.

Ma vi è anche una questione di principio per cui Democrazia proletaria è stata e rimane scettica sulle possibilità di autoriforma della democrazia. Di solito si afferma che il più grande pregio della democrazia politica è il fatto che essa consente di neutralizzare, giuridicizzare, e così depotenziare i conflitti, fornendo gli strumenti per una loro soluzione. Noi marxisti abbiamo sempre sottolineato le questioni del potere, volendo con ciò far risaltare l'inevitabilità dello scontro tra classe dominante e classi subalterne per la direzione complessiva della società. Questo scetticismo sull'autoriforma della democrazia politica trova alimento nel fatto che questa non è stata in grado di mantenere le sue stesse premesse e — si consenta il gioco di parole — le sue promesse. Bobbio, oggi il suo più strenuo e coerente difensore, ha dovuto fare le seguenti ammissioni, al cui centro è la considerazione che « c'è stata una rivincita dei gruppi sull'individuo... I gruppi sono diventati soggetti principali della democrazia, anzi i soggetti politici per eccellenza sono i partiti. I movimenti possono decidere se si fanno anch'essi partito ». Ancora: « L'ideale del sovrano era di vedere tutto ciò che facevano i suoi sudditi senza essere visto, di essere una sorta di dio onniveggente », e ancora oggi in regime di democrazia politica esiste e si rafforza un potere occulto, invisibile — figlio naturale della militarizzazione della politica — che crea un secondo stato incontrollato e incontrollabile. Potere occulto, oligarchie, dominio dei partiti e delle élites dei grandi apparati soffocano e comprimono le istanze di democrazia e di libertà. Democrazia proletaria, nei limiti ora evidenziati delle possibilità di riforma del sistema politico, ha avanzato proposte per spezzare il dominio del sistema dei partiti, per rendere trasparente e controllabile l'esercizio del potere, per far contare i cittadini nelle grandi e nelle piccole decisioni, dalla questione della guerra, della pace e dell'armamento, fino agli atti amministrativi.

## PARLAMENTO, PARTITI E SOCIETÀ

Democrazia proletaria non ha condiviso le scelte politiche contenute nella mozione istitutiva della Commissione parlamentare per le riforme istituzionali, in quanto ponevano al centro dei lavori soprattutto i cosiddetti rami alti delle istituzioni. Non a caso l'onorevole Battaglia (PRI) ha insistito più volte sullo « statuto del Governo », e contemporaneamente sullo « statuto dell'opposizione in Parlamento ».

Questa tendenza a concentrare tutta l'azione sul Parlamento e sul Governo, così come si è sviluppata anche nei dibattiti generali al di fuori della Commissione, non poteva che portare fuori strada sia nell'interpretazione della crisi delle istituzioni, sia nella terapia. L'altro motivo per cui Democrazia proletaria non ha condiviso la mozione istitutiva è l'impossibilità, a nostro

avviso, che in una società, da tutti definita secolarizzata, evoluta e complessa, sia possibile, con interventi centrali, « ridurre ad unità » l'aggregato sociale, cioè mettere in moto dal centro meccanismi politici che attenuino la frammentazione della società. Riteniamo al contrario che solo coinvolgendo vasti strati sociali sia possibile ridare, se si vuole usare questa parola, « ordine », disegno unitario, obiettivi comuni alla società. Non è possibile riformare dall'alto, e se mai lo fosse, ciò darebbe vita a forme politiche autoritarie. I lavori, la discussione, i dibattiti che stanno dietro l'istituzione della Commissione, rivelano due approcci differenziati. La riforma istituzionale, per l'uno, si presenta come esigenza di semplificazione delle domande di una società complessa; per l'altro, si pone invece il problema del controllo e della trasparenza del potere, di ampliamento della partecipazione e di intervento diretto dei cittadini nel processo decisionale ai vari livelli.

È paradossale l'affermazione secondo cui noi ci troveremo di fronte ad una società complessa, e che, però, al contempo, occorrerebbe semplificare, ridurre le domande sociali. In questo è ravvisabile una spinta fortemente decisionistica e autoritaria: non si vogliono trovare gli strumenti polivalenti per rispondere a queste domande diversificate e stratificate che provengono da una società fortemente « segmentata », alla ricerca di nuove identità. Di fronte ad una politica diffusa, avutasi in Italia negli anni '70, ancora una volta si richiede una semplificazione dei processi decisionali. È pertanto strumentale ad un disegno autoritario il richiamo alla complessità della società e l'indicazione di pervenire a processi decisionali caratterizzati dalla rapidità. Da questo punto di vista, alcune componenti del partito socialista si muovono con coerenza, tutta decisionistica: si pensi, ad esempio, a Tamburrano che afferma che il gollismo in Francia fornisce indicazioni di politica istituzionale per la « grande riforma ». Coerente con questa ottica è quanto ha sostenuto Federico Mancini, alla Conferenza programmatica di Rimini del partito socialista, quando ha chiesto sostanzialmente l'eliminazione del potere di crisi dei partiti, Governi di legislatura, investitura separata del Primo Ministro, nonché l'opportunità di giungere ad una società neocorporata, dove i grandi interessi organizzati cooperino con lo Stato per disciplinare interessi frastagliati. Mancini in quella Conferenza ebbe a dire con una battuta: « Non solo ci sia un nitore delle grandi organizzazioni di interesse — così come questo nitore c'è nelle società del compromesso socialdemocratico — ma ci sia anche democrazia delle organizzazioni degli interessi e soprattutto nel sindacato si « voci » di meno e si voti di più ».

Nelle assemblee e nelle strutture di base dei lavoratori, dentro e fuori il sindacato, si è « vociato » molto, non perché si sono tenute inutili concioni, ma perché i lavoratori hanno voluto partecipare e contare. In Italia è avvenuta una sterilizzazione dei processi di partecipazione, soprattutto in quel grande collettore di volontà collettiva che è il sindacato: già a partire dalla metà degli anni '70, e poi in questo decennio, con la linea del neocorporativismo, cioè dell'associazione dei grandi interessi nella definizione e nella gestione della politica statale, è avvenuto un depotenziamento dei processi



di partecipazione. Abbiamo, quindi, conosciuto una forte centralizzazione della rappresentanza all'interno delle strutture sindacali, e abbiamo contemporaneamente assistito alla « chiamata » delle grandi organizzazioni sindacali alla collaborazione con il Governo. Ci troviamo a parlare di grandi riforme quando sono avvenuti fenomeni di svuotamento e neutralizzazione della partecipazione popolare dei lavoratori ai loro stessi organismi sindacali, dove dovrebbe valere il rapporto del mandato. Anche se esistono controtendenze, come il movimento dei consigli autoconvocati, questo svilimento delle strutture di base è andato sempre più avanti. Si sono verificate, insomma, forti spinte di partecipazione, di aggregazione, di sperimentazione di nuove forme di organizzazione non individuabili solo nell'associazionismo per l'ambiente o per la pace o per singoli obiettivi, ma riconducibili al grande sussulto democratico degli anni '70, che ha visto protagonisti i lavoratori; poi, c'è stato un abbassamento della tensione democratica fino al punto da generare casi diffusi di contrasto tra gli interessi degli apparati sindacali e quelli dei lavoratori. In questo campo occorre impedire un'ulteriore centralizzazione degli apparati sindacali, per perseguire la strada della tutela del lavoro dipendente e delle garanzie per quei gruppi sociali che stanno tra la disoccupazione e il precariato, cioè di quella forza lavoro marginale che oggi non ha rappresentanza.

L'autonomia collettiva va potenziata, non nel senso di un uso spregiudicato della deroga in peggio da parte della legge e del sindacato, ma nel senso della utilizzazione dello strumento dell'autonomia collettiva per tutelare tutti i lavoratori, occupati e non.

Importante è richiamare l'attenzione su questi processi di involuzione provocata dalla centralizzazione dell'azione sindacale e dal depotenziamento delle strutture di base, che ha trovato piena espressione nell'accordo neocorporativo del 28 gennaio 1983 e nel patto di San Valentino, che hanno visto contrapposti vertici sindacali e lavoratori, e uniti quegli stessi vertici con il Governo.

In questi accordi sono venute alla luce le distorsioni sia per quanto riguarda i procedimenti decisionali del Parlamento, con lo svuotamento delle leggi attraverso gli accordi Governo-apparati sindacali, sia nei rapporti tra sindacati e i loro rappresentanti, i lavoratori.

La poderosa spinta di partecipazione e di autorganizzazione, anche con sperimentazione di forme assembleari, ha conosciuto una involuzione grazie anche alla politica dei vertici sindacali, e « la grande riforma » vuol sancire l'impossibilità che si realizzino processi decisionali con la partecipazione diretta dei lavoratori e dei cittadini in generale.

Democrazia proletaria non condivide affatto il giudizio di un supposto svuotamento del potere decisionale dei vertici statali e il corollario, che ne deriva, di ristabilire la governabilità; al contrario ritiene che, per fuoriuscire dallo stallo istituzionale, occorre una linea tesa a dar voce e risonanza politica ai movimenti collettivi, innanzitutto a quello dei lavoratori, e altresì uno sforzo, da condurre all'interno delle istituzioni, teso a sperimentare forme di collegamento dei processi decisionali istituzionali alla effettiva partecipazione e con-

trollo dal basso. Solo così sarà possibile superare la disaffezione nei confronti delle istituzioni, che ha il suo indice più macroscopico nell'astensionismo elettorale e nella scarsa partecipazione alla vita dei partiti.

Dobbiamo capovolgere l'ottica della governabilità, ricercare i momenti di potenziamento della partecipazione e dell'apertura delle istituzioni e dei partiti alle spinte della società, fare i conti con le nuove dimensioni della politica, uscire dall'ottica ristretta dei partiti, dei loro procedimenti e dei loro ristretti circuiti decisionali.

Democrazia proletaria, inoltre, è contro qualsiasi forma di democrazia immediata, per questo si oppone alla proposta (fatta più volte dal PSI) di elezione diretta del Presidente della Repubblica, perché la personificazione del potere uccide la democrazia e porta al plebiscitarismo. Non si possono assolutamente accettare forme di personalizzazione né in basso (sindaco), né in alto (Presidente della Repubblica). Non si cada in illusioni indotte dai buoni esempi. L'attuale Presidente della Repubblica fa affermazioni e interventi che in linea generale condividiamo a livello di contenuti, però non crediamo nella gestione carismatica del potere, perché ciò è sempre un esautoramento degli organi rappresentativi, un'affermazione di autorità. Infatti, proprio perché le procedure contano, i meccanismi plebiscitari, di personalizzazione del potere, sono la manifestazione del corrompimento del tessuto democratico. Ribadiamo che, in generale, ci opporremo a qualsiasi proposta che tendesse, a qualsiasi livello, dal sindaco fino alle massime autorità dello Stato, a personalizzare il potere.

Anche in base a questi elementi siamo contrari a votare prioritariamente la fiducia al Presidente del Consiglio, per esaltarne la primazia nel Governo, e a costituzionalizzare il Consiglio di Gabinetto. Queste scelte non possono che portare a forme di « cancellierato » e ai « governi di legislatura », chiesti a più riprese dalla DC (da Fanfani a De Mita). L'intreccio di queste due opzioni non potrà che sfociare, nonostante le diverse intenzioni dell'onorevole Bozzi, nella *Kanzlerdemokratie*, variante perversa del parlamentarismo, che verrebbe a trovarsi ingessato data la menomazione del « potere di crisi », fondamentale per un Parlamento. Il rafforzamento dell'Esecutivo è sempre un modo per « domare » il Parlamento e per costruire uno Stato amministrativo, dove si legifera per decreti, tratti tipici dell'autoritarismo (K.D. Bracher). Perfino Burdeau, sensibile al richiamo dell'autorità dello Stato, si è più volte espresso contro la « costituzionalizzazione » del primato della figura del Presidente, e anche dell'insieme del Governo: « Il parlamentarismo — leggiamo in Burdeau —, frutto di realismo politico, non condanna affatto tale preponderanza, ma esige soltanto che essa non venga a concretarsi in un predominio costituzionale formale ».

Ragioni di principio, e di stile costituzionale quali or ora richiamate, ci spingono contro questa tendenza al rafforzamento dell'Esecutivo e del *Premier*, mezzi inadatti, per di più, ad intaccare — come invece si sostiene — il potere dei partiti.

Questo potere non si mina al vertice, ma alla sua fonte. Innanzitutto attraverso la moralizzazione della gestione dei pubblici affari, che richiede trasparenza dell'amministrazione (e su questo tema tor-

neremo in seguito), departitizzazione delle istituzioni per porre fine all'occupazione dello Stato realizzata dal sistema dei partiti, fine della pratica lottizzatrice (togliendo il potere di nomina, di vera e propria investitura, alle cariche pubbliche a vari livelli, ai partiti, per riportarlo nelle mani dei cittadini e degli organi parlamentari), soppressione del finanziamento pubblico e sostituzione con erogazione di servizi. Questi ultimi dovrebbero essere forniti anche alle associazioni, ad organismi dediti ad attività politico-culturale e a forme di impegno civile, per favorire la partecipazione e l'intervento negli affari collettivi da parte del più gran numero di cittadini senza che questi siano costretti a percorrere gli « itinerari » di partito.

Votare la fiducia prima al Presidente del Consiglio significa imboccare la via della democrazia immediata, della personalizzazione del potere che, lungi dall'indebolire i partiti, li trasforma vieppiù in *lobbies*, semplici apparati volti all'occupazione del potere. Inoltre chi aspira a diventare *Premier*, lungi dal sottrarsi alla presa degli apparati e delle segreterie dei partiti, sarebbe costretto a patteggiare con essi.

Proprio sulla questione del Parlamento e del ruolo dei partiti nel Parlamento, e nella formazione dello stesso, si possono dare alcune indicazioni di rinnovamento, perché, se rimane valido il principio di rappresentanza, importante è anche valutare su « che cosa » e « come » viene esercitata, la rappresentanza nella nostra Repubblica. Nonostante, anzi si può affermare che attualmente, grazie ai partiti di massa, siamo in una democrazia rappresentativa gestita fundamentalmente da *élites* politiche, dotate di imponenti apparati. Il problema, quindi, è se si vuole rompere questo dominio che le *élites* dei partiti hanno sulla rappresentanza e sulla sua formazione. Non è solo DP ad affermare l'esistenza di questo predominio, ampiamente analizzato e denunciato; il prof. Manzella, per esempio, riconosce che oggi i partiti hanno il monopolio dell'organizzazione elettorale e, quindi, della formazione della rappresentanza, in virtù della stessa legge elettorale (si pensi al potere del contrassegno, al meccanismo di sottoscrizione degli elettori, ai meccanismi elettorali stessi con il *quorum* e al proporzionalismo fortemente penalizzante le piccole formazioni).

È in azione da tempo una spinta verso l'esautoramento della rappresentanza proveniente dai partiti, dopo che questi stessi partiti avevano avuto, per un periodo, soprattutto dopo la Resistenza, un ruolo volto a favorire la partecipazione del popolo alla vita pubblica, che ha fornito anche legittimazione allo Stato. È indubbio che attualmente siamo di fronte ad un fenomeno inverso, cioè ad una burocratizzazione e all'emergere prepotente di forme oligarchiche nella gestione dei partiti. Questo fenomeno non riguarda nella stessa misura tutti i partiti, la tendenza di fondo è però sicuramente questa. Si pensi, ad esempio, a quanto è successo, da ultimo, all'interno della DC con l'elezione diretta del segretario, avvenuta negli ultimi due congressi, si pensi anche alla ristrutturazione del partito socialista e all'elezione di tipo plebiscitario del suo segretario.

In generale i partiti di massa, da canale di rappresentanza, da espressione delle masse popolari ed anche di immissione di queste all'interno dei circuiti politici, sono diventati invece uno strumento di monopolizzazione della rappresentanza. Se consideriamo gli stessi problemi della selezione dei gruppi dirigenti all'interno dei partiti (anche di quelli di sinistra che hanno promosso e stimolato l'avvicendamento e la selezione di estrazione popolare di deputati e dirigenti) si nota l'autoperpetuazione dei gruppi dirigenti. La prima esigenza, per DP, è quella di individuare gli strumenti per rompere questo monopolio della rappresentanza da parte del sistema dei partiti.

Certo, i problemi della partecipazione non si possono esaurire in quelli della rappresentanza; però anche agendo sulla rappresentanza è possibile innovare il sistema. Non ci interessa fare acquisire semplicemente ai partiti più consensi, o vitalizzarli con metodi manageriali, perché l'esigenza primaria non è di razionalizzare il mercato politico, ma è di rompere questo mercato per realizzare nuovi strumenti di partecipazione. Occorre innanzitutto diversificare la rappresentanza.

I tedeschi parlano di *Zerplitterung* della rappresentanza e il prefisso sta ad indicare qualcosa di negativo; per Democrazia proletaria, invece, una nuova diversificazione e articolazione della rappresentanza è elemento positivo. Abbiamo una concezione opposta a quella di chi ha come unica preoccupazione di escludere, quanto più possibile, le forze nuove o minori dall'accesso in Parlamento, e nelle altre sedi istituzionali.

In Italia esiste — e sarà sempre maggiore nei prossimi anni — lo sviluppo di movimenti parziali, che si battono per obiettivi generali (come ad esempio, i movimenti delle donne, per l'ecologia, per la pace). Si tratta di fenomeni che non sono solo nazionali. Questa nostra esigenza di fare accedere al Parlamento forze settoriali — non corporative — che esprimono obiettivi generali e che si organizzano per essi, non è in contrasto con quanto i costituzionalisti, di diverse scuole, hanno detto sulla rappresentanza, che dovrebbe avere un carattere politico-protettivo dell'intera cittadinanza, espressiva quindi della molteplicità degli interessi ed esigenze dell'intera società.

Per quanto concerne la struttura del Parlamento, a partire dal fatto che il bicameralismo esistente in Italia è paritario — perché nonostante alcune diversità nella formazione del Senato, per la funzione legislativa, che è la più importante, solo con la confluenza dei consensi delle due Camere si ha la deliberazione — siamo giunti alla proposta del suo superamento, a favore di una sola Camera.

In Italia dobbiamo fare i conti con un bicameralismo paritario perché alla Costituente, di fronte alla proposta della DC di avere al Senato una rappresentanza di natura economica, professionale e sociale, la sinistra, portatrice di un disegno unicamerale, contrastò questo progetto, che riproponeva una rappresentanza di interessi, spingendo verso una rappresentanza generale, integrale anche per quanto riguarda il Senato. La nascita del bicameralismo paritario fu il risultato della contrapposizione di queste tendenze.

Democrazia proletaria propone un'unica Camera, composta di 630 deputati (il numero cioè dei nuovi deputati dovrebbe risultare semplicemente dalla eliminazione dei 315 senatori).

Non convince affatto la proposta di un bicameralismo fondato sulla rappresentanza delle regioni — pur comprendendo che la spinta per una rappresentanza delle regioni nella seconda Camera può avere una sua motivazione soprattutto per chi proviene da alcune esperienze di regioni a statuto speciale —, perché il regionalismo non si è storicamente radicato nella coscienza dei cittadini e rappresenterebbe quindi una forzatura. Per di più, l'esperienza delle regioni, a partire dalla loro costituzione, dimostra che esse non sono diventate un organo politico di prestigio, con un proprio ruolo politico ed ideale nei confronti della popolazione.

Non vogliamo sottovalutare il ruolo delle regioni, ma esse non possono comunque — a nostro giudizio — rappresentare la base per la costituzione di una seconda Camera.

Democrazia proletaria non condivide neppure l'altra proposta di bicameralismo detto « zoppo », in cui cioè le funzioni tra Camera e Senato siano diversificate. Sostiene la relazione del Presidente, onorevole Bozzi, che « la Commissione si è orientata nel senso di attribuire alla Camera dei deputati una prevalenza nell'esercizio della funzione legislativa e al Senato una prevalenza nell'esercizio della funzione di controllo ». Non è possibile scindere legislazione e controllo, soprattutto in questo momento in cui le forze politiche sostengono la necessità di un'opera di delegificazione, che comporta maggiori poteri all'esecutivo e ad altri enti.

Proprio per questo non possiamo scindere legislazione e controllo, perché chi delega deve avere strumenti per controllare il rispetto della delega stessa. La soluzione di sottrarre il potere di controllo ad una Camera per riporlo unicamente nell'altra è errata. Inoltre, se esiste un problema di verifica dell'attuazione delle leggi (come anche il rapporto Giannini sottolineava), è impossibile sottrarre a chi legifera la capacità di acquisire dei dati per legiferare o anche per correggere le leggi. Il controllo, dunque, non è un fatto estrinseco alla legislazione, tale da essere affidato ad un altro organismo, ma è parte fondamentale del processo conoscitivo della Camera stessa. Concentrando, allora, il controllo in un unico organo — il Senato — si priverebbe la Camera, che deve legiferare, di quegli elementi conoscitivi necessari per deliberare, e si indebolirebbe per di più il rapporto Camera-Esecutivo, nel momento cruciale del controllo dell'attuazione della legge.

Oltre al superamento del bicameralismo DP propone altri correttivi. Il primo è quello che riguarda sia il *referendum* propositivo sia quello abrogativo.

Per suffragare la tesi di un rinnovamento equilibrato del sistema politico, si dice che la Commissione parlamentare ha introdotto correttivi per rafforzare il Governo e, al contempo, soluzioni nuove per potenziare la partecipazione dei cittadini. Basta però leggere le proposte relative all'iniziativa legislativa popolare — e al *referendum* — per accorgersi che l'accesso a questi due strumenti è stato reso più difficile perché si è innalzato il numero degli elettori necessari per

azionarli (100 mila firme per la prima, 800 mila per il secondo). Inoltre è stata respinta la proposta di introdurre il *referendum* propositivo, oltre quello abrogativo, e si prevede solo lo strumento del *referendum* consultivo. Qui si tocca un problema di fondo: il potere di legiferare. Democrazia proletaria ritiene che il popolo direttamente, e non solo il Parlamento debba avere il potere di creare legge, mentre la relazione dell'onorevole Bozzi chiaramente afferma che occorre continuare « ad affidare al potere legislativo la potestà creativa di norme giuridiche, ammettendo per il *referendum* la funzione negativa di abrogazione ». Democrazia proletaria mira a sperimentare forme nuove per l'Italia, non certo per altri paesi a « democrazie occidentali », di legislazione che, senza sopprimere la rappresentanza, facciano sì che gli organi rappresentativi non detengano più « monopolisticamente il potere di formulare integralmente la volontà generale » (Carré de Malberg).

Il *referendum* propositivo, la creazione della legge totalmente e direttamente da parte dei cittadini, è « un procedimento di legislazione parallelo a quello del regime parlamentare », che farebbe scomparire solo il « monopolio legislativo » del Parlamento (Burdeau). Democrazia proletaria è per introdurre il *referendum* propositivo così articolato: proposta di iniziativa popolare con un termine al Parlamento per legiferare, e nel momento in cui non si delibera oppure si distorce la proposta di iniziativa popolare, ricorso al *referendum* propositivo. Le procedure che regolano il *referendum* devono essere riviste. Occorre mantenere al livello attuale il numero degli elettori richiedenti; vanno invece modificate le procedure secondo queste indicazioni:

1) semplificare i meccanismi burocratici per la raccolta delle firme (per esempio, con la possibilità per i cancellieri di raccogliere le firme in luogo pubblico);

2) maggiore informazione e disponibilità da parte del comune sulle materie e le procedure referendarie;

3) stabilire un tempo entro cui il Parlamento può intervenire per modificare la legge sottoposta al *referendum*;

4) inoltre per Democrazia proletaria le materie che possono essere sottoposte a *referendum* abrogativo devono essere ampliate per comprendere anche i trattati internazionali e le questioni attinenti alle armi.

Democrazia proletaria propone l'introduzione di un *difensore* delle leggi di iniziativa popolare nel Parlamento, che possa intervenire in Commissione e anche in aula senza diritto di voto, ma con il diritto di partecipare alla discussione generale e alla replica; altrimenti le leggi di iniziativa popolare continuerebbero ad essere senza patrocinio (si pensi, per citare l'ultimo esempio, alla legge sulla violenza sessuale e alle distorsioni subite in Parlamento). Sempre nell'ambito parlamentare DP indica altri correttivi che, pur parziali, sono significativi. Tenendo presente l'esistenza di movimenti, o,

per altro verso, delle regioni, riteniamo che essi possano partecipare all'espletamento delle funzioni di indirizzo e di controllo parlamentari.

Si propone l'accesso dei cittadini ai vari strumenti di indirizzo e controllo, dalla risoluzione in Commissione sino alla mozione in aula. In sede di indirizzo politico o anche di controllo sulla esecuzione di una legge, raggiunta una certa soglia di firme (5.000, per esempio), si può prevedere che comitati vari possano avere un loro rappresentante in Commissione o in aula per discutere, esporre le proprie ragioni ed anche esercitare il controllo sull'esecuzione di leggi di loro interesse. Esiste già lo strumento delle *hearings*, che però vengono promosse e attivate dalle Commissioni. Noi chiediamo semplicemente che sia possibile attivare anche dall'esterno questo strumento. Non si tratta di una riforma grandiosa, però potrebbe costituire un'utile apertura del Parlamento verso l'esterno. Si tratta di piccoli correttivi, che danno però un senso allo sforzo che il Parlamento dovrebbe fare per divenire effettivamente uno strumento di espressione e di ricezione delle spinte della società.

Inoltre Democrazia proletaria non valuta negativamente una Consulta delle autonomie, che, pur non essendo una seconda Camera, potrebbe avere alcuni poteri. Per esempio, ci potrebbe essere l'obbligo di consultazione da parte della Camera su determinate materie. La Costituzione prevede che un consiglio regionale possa avere l'iniziativa legislativa; questa possibilità potrebbe essere affidata, oltre che ai singoli consigli regionali, anche alla Consulta.

Le autonomie locali sono un terreno su cui si confrontano le diverse idee di democrazia e di partecipazione popolare, sono uno spartiacque tra forze di sinistra e forze moderate, tra concezione centralistica dello Stato e concezione democratica, tra decentramento amministrativo e decentramento reale come autogoverno.

Democrazia proletaria coglie l'occasione di questo dibattito istituzionale per ribadire la sua opposizione alla concezione centralistica dello Stato, che presiede alla cosiddetta organizzazione statale unitaria, che soffoca tra l'altro le minoranze nazionali, la cui espressione è possibile garantire solo tramite una *struttura federativa* dello Stato.

Democrazia proletaria è per una repubblica delle autonomie federali che valorizzi e riconosca le nazionalità e le minoranze oppresse; per questo è necessario costruire una società e uno Stato che esalti le diversità e sia capace di sanare le ineguaglianze, di cui soffrono le minoranze etnico-linguistiche.

La realizzazione piena delle autonomie locali è fondamentale per la democrazia nel nostro paese; per muoversi verso di essa occorrono non soluzioni istituzionali rigide e precostituite, ma innanzitutto la delineazione di uno schema di funzionamento e articolazione degli enti territoriali che tenga conto e valorizzi le diversità, e che punti a sottrarre il governo locale allo strapotere dei partiti. Questo ha comportato una pratica di lottizzazioni elevata a sistema di gestione della cosa pubblica, giunta fino all'annientamento di qualsiasi forma di controllo democratico dal basso: la questione morale nasce anche da qui, anzi a questo livello ha la sua mani-

festazione più allarmante. Le « infiltrazioni mafiose » negli enti locali hanno la loro origine nell'intreccio tra affarismo e politica, nella mortificazione della democrazia, dovuta ad una gestione del governo locale burocratica e clientelare, terreno di coltura di fenomeni mafiosi.

La stessa sinistra non ha puntato a valorizzare le autonomie, per farne un terreno e uno strumento di lotta nei confronti delle pratiche centralizzatrici.

La riforma degli enti locali trova impedimenti rilevanti nelle logiche di potere proprie dei partiti — la questione dell'eliminazione dell'Ente provincia ne è uno degli esempi più macroscopici.

L'idea base di DP è quella della riduzione e semplificazione dei livelli di governo, in opposizione alla moltiplicazione degli enti. DP è per il rilancio dell'idea di un sistema delle autonomie, esaminato già in seno alla stessa Assemblea Costituente, bipolare e non tripolare, con l'eliminazione della provincia.

È necessario inoltre rilanciare il ruolo legislativo e programmatico delle regioni, mortificato dalla forte tendenza manifestatasi in questi anni a ridurre le regioni ad organi amministrativi (indice di questa involuzione è l'impoverimento della legislazione regionale, sempre più dipendente dalla legislazione statale).

La provincia nel disegno di legge governativo sull'ordinamento delle autonomie locali viene rilanciata, anche se non più come ente intermedio tra regioni e comuni, come vero e proprio livello generale del governo locale. Tale riscoperta è funzionale al rilancio dello Stato centralista che ha nel prefetto e nel ministro dell'interno i suoi punti di forza.

È necessario superare ogni controllo centralistico attuato tramite il prefetto e il Commissario di Governo, sul versante statale, e tramite il Co.Re.Co. sul versante regionale. L'eliminazione dei controlli, sia centrali che regionali, scaturisce dalla esigenza di togliere potere al sistema dei partiti, dato che gli organi di controllo riproducono al loro interno le componenti partitiche, che, al contrario, dovrebbero essere controllate. Inoltre per limitare il potere dei partiti, DP propone che i membri dei comitati di gestione dei vari enti — a partire dalle USL — siano eletti direttamente dai cittadini su liste presentate dai partiti o anche da comitati e associazioni locali.

### RIEPILOGO

Sulla questione della rappresentanza ci si consenta di riassumere e specificare ulteriormente le posizioni di DP.

a) DP individua nella crisi della rappresentanza il fenomeno politico più grave della nostra società. Pur con le differenze, di natura sociale, politica e ideale, i partiti hanno di fatto, grazie anche a meccanismi elettorali, reso difficile e per anni nel passato impossibile, l'accesso al Parlamento delle forze politiche nuove.



Ciò ha reso asfittico il Parlamento, che non ha più rispecchiato le esigenze e gli interessi dei cittadini: la disaffezione al voto è solo la spia di una frattura fra istituzioni e popolo. Da molte parti si vuole, con la « grande riforma », sanare la crisi di rappresentanza accentuando i poteri dell'esecutivo e dei vertici dello Stato; se questa tendenza prevalessse, si accentuerebbero gli aspetti oligarchici dell'attuale classe dirigente e si vanificherebbero le istanze di partecipazione e democratizzazione presenti nella « società civile ».

b) La partecipazione dei cittadini può avere molti canali e forme di espressione, ma a livello nazionale essa deve trovare gli strumenti per manifestarsi, in modo da rompere il « monopolio della rappresentanza » esercitato dai partiti, soprattutto maggiori. Nel nostro paese sono sorti, e sussistono tutt'ora, movimenti che non solo sono al di fuori dei partiti tradizionali, ma che non utilizzano, per organizzarsi, la forma-partito; il movimento delle donne, il movimento per la pace, quello ecologico, ecc. Così come emergono movimenti locali e settoriali che sono il segno dell'incapacità del sistema politico di svolgere appieno le funzioni di rappresentanza.

c) Il Parlamento, per essere rappresentativo, deve accentuare il suo carattere politico-proiettivo dell'opinione e degli interessi presenti nella società. I partiti tradizionali sono non più un mezzo di espressione, e neppure di mediazione delle « domande sociali », ma di ostruzione al libero manifestarsi delle forze presenti nel corpo sociale.

d) In Italia il Parlamento è un organo complesso articolato nella Camera e nel Senato, espressione di un bicameralismo paritario. Oggi, come nel passato, si sostiene che il bicameralismo, nonostante le lungaggini, le ripetizioni, ecc. ha la funzione di « raffreddare la volontà » e di perfezionare tecnicamente le leggi. Il bicameralismo paritario è solo fonte invece di distorsione e di moltiplicazione dei patteggiamenti su « legghine » settoriali e corporative che caratterizzano la produzione legislativa. DP è per una sola Camera all'interno della quale è possibile, con procedure *ad hoc*, recuperare la funzione di « raffreddamento », cioè di rilettura, di « perfezionamento » delle leggi.

Un'unica Camera, eletta a suffragio universale, non può che avere la funzione della legislazione, dell'indirizzo e del controllo, funzioni tra loro indissociabili, in quanto un buon legislatore ha la necessità di conoscere, verificare e correggere quanto deliberato. Una Camera che non potesse svolgere tutte e tre le funzioni sarebbe un organo monco, incapace di controllare quanto fa il Governo e cieco nell'attività di produzione legislativa, mancandogli mezzi di conoscenza e verifica (si pensi alla grave questione della « fattibilità delle leggi »).

L'opzione monocamerale non esclude la possibilità di istituire una Consulta delle autonomie da raccordare con l'organo legislativo.

Il numero dei componenti della Camera dovrebbe essere di 630 membri, ma, rispetto all'attuale situazione, con una dotazione infrastrutturale e di mezzi conoscitivi molto più adeguata. La riforma

monocamerale del Parlamento dovrebbe essere accompagnata da processi di delegificazione, dal contenimento massiccio della decretazione d'urgenza, dall'ampliamento dei poteri di informazione e controllo nei confronti del Governo e dell'amministrazione, dalla riorganizzazione in senso garantistico delle procedure parlamentari.

e) si ritiene importante anche la creazione del *difensore* parlamentare per quanto riguarda le iniziative legislative popolari, che oggi godono dell'unico privilegio di non decadere da una legislatura all'altra, ma che per altro non hanno alcuno strumento di difesa all'interno dei meccanismi regolamentari.

### SUL SISTEMA ELETTORALE

Le posizioni del senatore Scoppola sul sistema elettorale sono sintomatiche della crisi in cui si dibatte la DC. Infatti egli si preoccupa giustamente della crescente partitocrazia e contemporaneamente osserva, pur sentendo l'esigenza di una maggiore rappresentatività del nostro sistema politico, che tale esigenza rischia di avere un effetto bloccante sul sistema stesso.

Una parte dei membri della Commissione (DC, Sinistra Indipendente-Senato) ha esposto un disegno politico che tende a precostituire, attraverso la riforma del sistema elettorale, le condizioni per il verificarsi dell'alternanza.

Questa impostazione ha di certo un effetto di semplificazione del sistema politico, poiché spinge ad una polarizzazione intorno ai due maggiori partiti, la democrazia cristiana e il partito comunista; ma un'azione in questo senso rimarrebbe chiusa entro lo stesso sistema dei partiti. Ritenere che la democrazia è bloccata perché c'è stata una *conventio ad excludendum* nei confronti del partito comunista italiano, vale a dire perché la democrazia cristiana ha costituito l'asse, l'epicentro, intorno a cui si sono organizzate le maggioranze, significa avere un orizzonte ristretto, e non cogliere i limiti politico-strategici della sinistra storica che hanno consentito la centralità democristiana (si pensi al centrosinistra e al compromesso storico).

La logica delle coalizioni, allo stato dei fatti, non può che comportare un punto di riferimento nei due maggiori partiti; finora il sistema rappresentativo è stato dominato da due partiti (DC e PCI), e le tendenze attuali, nonostante un loro ridimensionamento complessivo (dal 75 per cento sono passati al 66 per cento del corpo elettorale), non comportano una variazione tale da far sperare in una dinamizzazione effettiva del sistema politico.

Il sistema politico italiano è fundamentalmente bloccato nel suo rapporto con la cosiddetta società civile, piuttosto che nei rapporti tra i partiti stessi; anche la possibilità della grande riforma di Craxi si scontra con l'illusione che sia possibile mettere in movimento e dinamizzare il sistema agendo, appunto, nelle condizioni date.

È d'altronde vero quanto sostiene il senatore Pasquino, che la politica non si esaurisce nei sistemi di rappresentanza e che i mo-

vimenti all'interno della società civile (la cosiddetta domanda sociale), possono trovare altri canali. A questo proposito, vale però l'obiezione che in Italia non esistono strumenti — abbiamo di significativo solo il *referendum* abrogativo — per dare espressione a questa domanda.

Proprio nel rapporto bloccato tra le istituzioni e le nuove domande della società sta la causa della delegittimazione del sistema politico e dei partiti in Italia.

L'ottica di chi vuole riformare in modo drastico il sistema elettorale salta questa frattura, la sconta come un male inevitabile e, laicamente, come il senatore Pasquino, vede nella rappresentanza politica solo una sede di gestione di determinati processi decisionali.

L'ottica della razionalizzazione, tramite il meccanismo elettorale maggioritario, del sistema politico, porta in un vicolo cieco; ritenere infatti che la classe dirigente debba fare i conti solo con se stessa, senza farsi carico delle questioni più generali, per lo più attinenti all'esigenza di rappresentatività democratica, è un errore.

Si è già sottolineato il monopolio della rappresentanza detenuto dall'attuale sistema dei partiti. Per questo domandiamo: perché devono essere proprio i partiti, così come sono oggi composti, lo strumento di selezione della classe dirigente del paese? Se dobbiamo modificare il sistema elettorale, occorre intaccare questo monopolio, non con l'illusione del partito socialista di poterlo fare costituendo un terzo polo, ma rapportando le istituzioni alle nuove domande sociali. In generale dietro la scorciatoia di un sistema maggioritario c'è sempre un disegno decisionistico, senza alcun connotato democratico.

Sulle proposte Pasquino-Milani si ritornerà oltre.

Anche la DC ha proposto una radicale modifica del sistema elettorale. De Mita ha prospettato un disegno per giungere al bipolarismo, sia pure un « bipolarismo in termini di coalizioni ». Questa proposta è il segno vistoso della incertezza delle ipotesi politiche della democrazia cristiana. Questa accetta, per necessità (visto il calo di consensi), la spinta all'alternanza e mentre pratica la strategia del pentapartito spera di trovare, grazie alla proposta del sistema elettorale, un aggancio con il partito comunista. La DC gioca su più tavoli: è nel pentapartito alleata con i laici, che vuole, però, schiacciare con un meccanismo elettorale maggioritario; è contro il PCI, ma lo cerca per salvare rendite elettorali. Il disegno della democrazia cristiana è fortemente contraddittorio, perché mentre è alleata di governo del partito socialista, per riacquistare una sua centralità nel sistema politico complessivo, deve invece rilanciare un dialogo con il partito comunista, che passa attraverso una modifica del sistema elettorale, per giungere al bipolarismo e ingessare così il sistema politico.

Veniamo alle proposte di Pasquino e Milani. Questi sono i tratti salienti, come delineati da G. Pasquino. Si afferma a proposito del meccanismo elettorale: « Si potrebbe prevedere un primo turno nel quale vengano attribuiti i quattro quinti dei seggi complessivi della Camera da eleggere secondo un sistema proporzionale che non preveda né clausole d'esclusione né collegio unico nazionale, nel quale

vengano eletti circa 400 rappresentanti in circoscrizioni relativamente piccole che eleggano all'incirca quattro parlamentari per circoscrizione; senza voto di preferenza, che verrebbe surrogato dal voto di lista all'interno di circoscrizioni che garantiscano questo tipo di rapporto efficace tra l'elettore ed il suo o i suoi candidati all'interno delle varie liste, così come si presentano... Ciò detto, però, abbiamo proposto una soluzione plausibile al problema della rappresentanza a questo livello e quindi della sua proporzionalità. Abbiamo, però, di fronte il secondo ordine di problemi, quelli relativi alla formazione di maggioranze, poiché è difficile che escano delle maggioranze da un sistema di questo genere e noi riteniamo, invece, che questo problema debba essere posto ed affrontato in modo netto e preciso, tanto più che più netta sarà la soluzione, maggiore sarà la possibilità di intervento e, quindi, di negoziabilità della soluzione stessa».

« Se è vero il nostro punto di partenza in base al quale la risorsa deve essere nelle mani e nelle menti degli elettori, nelle loro mani e nelle loro menti deve rimanere anche la scelta della maggioranza che governerà. Pertanto, proponiamo che la settimana successiva si passi a votare per le coalizioni, magari prevedendo un premio di coalizione — preferisco chiamarlo così piuttosto che riferirmi ad un premio di maggioranza. Il problema da risolvere è quello del numero dei seggi da attribuire. Rimanendo fermo il numero di 500 parlamentari di questa Camera, restano da eleggere 100 deputati. Riteniamo che in questo secondo turno, da tenersi ad una settimana di distanza dal primo — ma forse sarebbe opportuno che i partiti che intendono coalizzarsi lo dichiarino prima — i partiti si presentino all'elettorato in termini di coalizioni, se così vogliono; intendiamo inserire una clausola in base alla quale il partito o la coalizione di partiti, opportunamente identificati agli occhi dell'elettorato con un simbolo, che ottengano almeno il 40 per cento dei voti espressi nel secondo turno, conquistino un certo numero di seggi, che a noi pare dovrebbe essere quantificato nella misura di 75 su 100; il secondo partito o coalizione di partiti otterrebbe i rimanenti 25 seggi. Ci sono poi altri elementi che debbono essere presi in considerazione. Innanzitutto intendo riferirmi ad un problema che sta diventando rilevante e che è molto controverso: quello della astensione. È vero che l'astensione può anche essere un modo di votare, però il vero modo di votare è votare. C'è poco da scherzare con questi meccanismi: quello del voto rimane il congegno che deve essere preso in considerazione. Allora, ritengo che si possano introdurre due tipi di correttivi. Il primo è quello di dichiarare che il voto non è obbligatorio, non è un dovere civico, ma semmai un diritto civico e che i cittadini possono decidere di votare, ma non che si tratta di un dovere al quale corrisponde una sanzione in caso di mancato esercizio. Ciononostante si può pensare di favorire in qualche modo quegli elettori che decidono di votare, ad esempio attribuendo i seggi, con una fluttuazione abbastanza limitata, alle varie circoscrizioni sulla base delle percentuali di elettori che abbiano votato nelle elezioni precedenti e quindi in numero maggiore dove i partiti sono più radicati, più

capaci di far votare gli elettori. Dove gli elettori sono più intensamente motivati andranno più seggi; dove invece gli elettori sono più svogliati, ai partiti più assenti andranno meno seggi ».

È stato fatto rilevare che, in termini strettamente elettorali, il sistema proposto da G. Pasquino porterebbe all'eliminazione delle formazioni politiche minori, con una semplificazione brutale del sistema politico, costretto a ruotare intorno alla DC o al PCI. Non si avrebbe un rinnovamento del sistema, ma una redistribuzione di forze al suo interno, che potrebbe forse favorire l'alternanza alla guida di questo sistema istituzionale, ma non un'alternativa ad esso. Si avrebbe un irrigidimento del sistema dei partiti, con una chiusura netta alla formazione di nuove forze capaci di rappresentare quanto è fuori dal sistema politico attuale. È poi corretto il discorso di Pasquino sull'investitura elettorale del governo? Apparentemente sì, perché riconduce la formazione delle coalizioni alla volontà degli elettori, a scapito però della funzione di rappresentanza. Ha fatto rilevare Gianni Ferrara che le due proposte (quella Pasquino-Milani in modo esplicito, quella democristiana in modo reticente) tendono a distinguere la funzione (e il potere) di rappresentanza dalla funzione (potere) di governo. Ma privilegiano sostanzialmente e funzionalmente la seconda. Il voto della coalizione di governo viene a configurarsi come voto di investitura e non come voto di rappresentanza. Per di più, attraverso il canale partitico, tende a rendere il voto di rappresentanza delle forze che risulterebbero maggioritarie un voto per l'investitura: con l'effetto ineliminabile di spoliamento della rappresentatività e di assunzione del ruolo di sostegno e di esecuzione della linea di governo. Inoltre — e non si possono che condividere questi giudizi di G. Ferrara — proprio con riferimento alla propensione che traspare da queste proposte di privilegiare il voto di investitura, come momento funzionalmente decisivo del sistema, rispetto al voto per la rappresentanza, bisogna domandarsi, guardando alla realtà dei fenomeni istituzionali, quale spazio, quale posizione, quale funzione complessiva verrebbe riservata al Parlamento? Sappiamo benissimo come sia recessiva, specie nei regimi maggioritari, la *faculté d'empêcher*, rispetto alla *faculté de statuer*, con buona pace dei diritti della opposizione, si dovrebbe sapere anche che, in quel tipo di regime, il Parlamento è concretamente diventato una prosecuzione dell'esecutivo, che nessuna legge voluta dal governo è mai respinta, che anche gli emendamenti se non sono perfettamente in linea con l'indirizzo espresso dal progetto governativo sono sostanzialmente preclusi, che in materia di bilancio la supremazia del governo è ancora maggiore, che l'unico ruolo dell'opposizione è quello di sperare e lottare per diventare maggioranza alle successive elezioni e che, quanto alla tutela dell'interesse generale, il merito dei provvedimenti legislativi è sempre trascurato, prevalendo una valutazione degli atti parlamentari tesa soltanto a misurarne gli effetti elettoralistici. E con una conseguenza in più che è paradossale: per rendere effettiva la possibilità dell'alternanza, i partiti devono tendere al centro, devono, cioè, mirare a somigliarsi, devono omologarsi.

Il senatore Pasquino ha sviluppato un disegno che, inoltre, penalizza l'astensionismo, con un premio per le circoscrizioni nelle quali ci sia stato il maggior numero di votanti. Sappiamo che il fenomeno dell'astensionismo va crescendo, come dimostrano le ultime elezioni, e che ha raggiunto limiti non più fisiologici. È inaccettabile la spiegazione che, nei sistemi politici moderni, la scarsa partecipazione alle urne costituisce un fenomeno di laicità, quindi un fenomeno non negativo, e che, per questo, si può scontare l'esclusione di fasce di cittadinanza dalla partecipazione al voto.

Ciò darebbe un'ulteriore spinta al dominio dei partiti, che si fonderebbe inoltre su un elettorato sempre più passivizzato, e su forme di esclusione e penalizzazione di chi, in vari modi, esprime dissenso.

Democrazia proletaria ritiene necessario salvaguardare ed accentuare il carattere politico proiettivo del Parlamento, pensato e forgiato per essere l'espressione della società. Si propongono pertanto correttivi tesi a salvaguardare questo carattere proiettivo attraverso una revisione del « costo seggio », oggi molto differente a seconda delle dimensioni dei partiti, tanto da costituire già di per sé un premio di maggioranza; di abolire le attuali, nascoste, clausole di sbarramento (il quoziente pieno di 300 mila voti e le procedure per la presentazione delle liste), la revisione delle circoscrizioni, la limitazione delle preferenze (a due). Solo questi correttivi possono rendere più puro il sistema proporzionale, ed evitare la penalizzazione di liste locali o settoriali come è accaduto al partito dei pensionati che, pur avendo raggiunto un'alta cifra elettorale in assoluto, non è entrato in Parlamento a causa delle clausole di sbarramento.

Tali considerazioni ci portano a ribadire l'inopportunità di affidare ai soli partiti la rappresentanza delle esigenze delle società. La drastica scelta di intaccare il sistema proporzionale significherebbe definitivamente escludere dalla possibilità di rappresentanza formazioni locali o di settori. Sia consentita infine una considerazione di ordine generale: Democrazia proletaria non crede possibile la costruzione di un'alternativa di sinistra attraverso la scorciatoia elettorale. L'alternativa di sinistra deve andare di pari passo con l'arricchimento della strumentazione della democrazia di base; inoltre in Italia non esistono altri canali di rappresentanza della volontà popolare, e quando anche esistessero, dovremmo pur sempre fare i conti col rapporto tra essi e i processi decisionali a livello nazionale: in altre parole, anche se avessimo la possibilità di dare a tutte le esigenze della società civile canali di espressione, dovremmo pur sempre approntare le strutture e gli strumenti per garantire l'effettiva partecipazione dei cittadini alle scelte nazionali complessive. La rappresentanza ai partiti, i *referendum* ai movimenti: questa dicotomia è inaccettabile, in quanto sancisce la subalternità dei movimenti di massa che potrebbero solo correggere le scelte dei partiti e mai divenire propositivi e partecipi delle decisioni politiche a livello generale.

Democrazia proletaria non teme assolutamente l'articolazione del sistema di rappresentanza, né si pone un problema di governabilità, problema che sorge solo nel momento in cui le domande che emergono dal paese non trovano sbocco; non è infatti possibile giungere

a momenti di sintesi all'interno del Parlamento escludendo *a priori* determinate istanze.

È utile ricordare che Kelsen, giurista preoccupato sempre dei livelli di mediazione complessiva della società moderna, è stato sostenitore fermo del sistema proporzionale, poiché riteneva che suo tramite si potessero esprimere tutte le istanze, che solo in tal modo avrebbero trovato una sede di rappresentanza e mediazione.

Il problema relativo al numero delle preferenze è senz'altro molto delicato e difficile; in particolare ci siamo dichiarati favorevoli ad una drastica riduzione del loro numero, per esempio due, per evitare fenomeni degenerativi largamente presenti nei partiti, dove sul sistema delle preferenze si costituiscono *lobbies* e clientele.

### RIEPILOGO

1) Il sistema elettorale attuale va modificato perché esso favorisce i partiti maggiori per i quali il « costo », in termini di voti, di ogni deputato è relativamente più basso rispetto a quello dei partiti minori; vanno tolti gli sbarramenti per poter accedere alla ripartizione dei seggi in sede di collegio unico nazionale; vanno semplificate le procedure per la presentazione delle liste; occorre riequilibrare le circoscrizioni elettorali. Democrazia proletaria è per l'applicazione del sistema proporzionale puro e contro qualsiasi sistema maggioritario, che nasconde sempre il decisionismo e l'istanza verticistica della governabilità. Il sistema elettorale proporzionale deve essere non solo difeso a livello nazionale, ma esteso ai comuni dove ora si vota con il metodo maggioritario; *proponiamo che nei comuni al di sopra di 2.000 abitanti sia applicata la « proporzionale ».*

Il sistema elettorale deve fondarsi su un sistema in grado di ripartire i seggi in modo da garantire a qualunque formazione, movimento, ecc. che raggiunga la soglia « naturale » (il « quoziente naturale » ottenuto dividendo il numero degli elettori per quello dei membri della Camera) di avere suoi rappresentanti parlamentari. Anche con la collaborazione degli Uffici della Camera abbiamo formulato due ipotesi di sistema elettorale con proporzionale « pura ».

2) Si può prospettare un sistema elettorale che preveda la ripartizione del territorio nazionale in 5 grandi circoscrizioni, corrispondenti a quelle per l'elezione dei parlamentari europei. L'elezione dovrebbe avvenire per scrutinio di lista, mediante ripartizione dei seggi con il sistema della proporzionale pura e con il metodo dei quozienti interi e dei più alti resti. L'assegnazione dei seggi all'interno delle singole liste dovrebbe avvenire mediante voti di preferenza, da ridurre al numero massimo di due per ciascun elettore. Una quota fissa dei seggi (il 10 per cento) dovrebbe essere riservata ad un collegio unico nazionale, nel quale la ripartizione dei seggi avverrebbe fra liste rigide, sulla base dei totali dei voti nazionali, con il sistema della proporzionale pura e con il metodo dei quozienti interi e dei più alti resti.

3) Una variante potrebbe essere quella di una ripartizione dei seggi su unica base nazionale, in relazione ai totali dei voti nazio-

nali di ciascuna formazione politica, con il sistema della proporzionale pura e con il metodo dei quozienti interi e dei più alti resti.

Il territorio nazionale potrebbe essere suddiviso in circoscrizioni anche più piccole dell'ipotesi precedente: al limite, le circoscrizioni attuali, con qualche accorpamento. Nelle circoscrizioni i seggi potrebbero essere attribuiti con il sistema della proporzionale pura ai soli quozienti interi. La differenza tra i seggi così attribuiti e quelli spettanti a ciascuna formazione politica sulla base dei totali nazionali verrebbe assegnata ai più alti resti circoscrizionali di quella lista (non considerati in cifra assoluta, ma in rapporto al totale dei voti validi della circoscrizione). Nell'ipotesi che a qualche formazione politica spettino meno seggi, in sede nazionale, di quanti le siano stati assegnati in sede circoscrizionale, si procederebbe inversamente, cioè riducendo la sua rappresentanza dei seggi assegnati nelle circoscrizioni con i quozienti più bassi, sempre considerati in rapporto al totale dei voti validi di ciascuna circoscrizione.

#### REFERENDUM, QUESTIONE SINDACALE, DIRITTI DELLE DONNE, TRASPARENZA DELLE ISTITUZIONI

Non vogliamo entrare nel merito di tutti i punti della relazione del Presidente Bozzi, anche perché, in sede di discussione finale, Franco Russo ha già svolto considerazioni e critiche su tutte le proposte di modifica del testo costituzionale. Ci pare opportuno, in ogni modo, trattare alcune questioni, che DP giudica di primaria importanza.

##### A) REFERENDUM ABROGATIVO IN RELAZIONE AI TRATTATI INTERNAZIONALI.

Si è parlato molto di iniziative di democrazia diretta, riferendosi sostanzialmente al *referendum*. Pur non volendo aprire una discussione filologica o concettuale ci preme sottolineare che per DP la democrazia diretta è fondamentalmente autoorganizzazione dal basso e intervento diretto di tutti nei processi decisionali, da quelli nei luoghi di lavoro fino alle questioni politiche generali. Il *referendum* è uno strumento parziale che non risolve la questione della democrazia diretta, esso apre un varco che richiede un ulteriore ampliamento per aprire le istituzioni all'intervento dei cittadini. In questa direzione è opportuno modificare l'articolo 75 perché possano essere sottoposti a *referendum* abrogativo i trattati internazionali, oggi esclusi dalle materie sottoponibili a *referendum*. Proprio nel campo della politica estera e militare il potere decisionale è sempre più invisibile, occulto: qui vigono le regole della più stretta segretezza su questioni che riguardano la vita e la morte di tutti. Nel campo della politica militare, nell'era atomica, si mostra l'inadeguatezza della democrazia rappresentativa, incapace di rendere visibile, trasparente e controllabile il potere di decidere delle alleanze, degli armamenti, della guerra e della pace. Tutto questo riguarda diret-



tamente l'universalità delle persone, mentre a decidere sono un pugno di militari e politici, per lo più a livello sovranazionale. Della guerra e della pace devono decidere tutti. Nell'era atomica questa esigenza è ineludibile, occorre strappare il velo di segretezza che da sempre circonda le questioni di politica estera e militare: gli *arcana imperii* sono una minaccia alla sicurezza e alla pace. Solo i popoli possono divenire i garanti di un mondo di pace, ma per poterlo fare occorre ampliare la democrazia. Ha scritto il Coordinamento nazionale dei Comitati per la pace che l'intreccio tra i temi della pace e della guerra e quelli della qualità della democrazia è uno dei nodi essenziali di una riforma istituzionale che abbia come ambizione quella di adeguare le « regole del gioco » alla sfida di una realtà in rapidissimo mutamento. In realtà le strategie militari più recenti, e gli stessi sviluppi della tecnologia nucleare e bellica, stanno trasformando, e forse hanno già trasformato, gli assetti di potere interni ed internazionali: se sul piano interno sarà sempre più improbabile la garanzia del rispetto delle regole democratiche nel momento drammatico della crisi che sfocia nella guerra, sul piano internazionale sembra che la concentrazione di un potere immenso nelle mani di pochissime superpotenze abbia già stravolto i principi che regolavano le alleanze e gli organismi sovranazionali, e abbia posto in forse il diritto elementare all'autodeterminazione proprio di ciascun popolo e di ciascuna nazione.

Ci sembra — dice ancora il Coordinamento — che il problema all'ordine del giorno non sia quello dei controlli o della trasparenza di alcuni processi decisionali (aspetti che pur sono di fondamentale importanza), ma quello del fondamento stesso della sovranità popolare. Proprio per queste considerazioni DP ripresenta le norme per l'istituzione del *referendum* popolare in merito alla permanenza, passaggio e produzione di armi nucleari, batteriologiche e chimiche sul territorio nazionale e sulla presenza di basi militari di forze armate straniere sul territorio della Repubblica e specificamente ripropone:

a) di sopprimere al secondo comma dell'articolo 75 della Costituzione le parole: « di autorizzazione a ratificare trattati internazionali »;

b) di aggiungere all'articolo 80 della Costituzione i seguenti commi: « Le Camere altresì autorizzano per legge la ratifica e l'esecuzione degli accordi internazionali comunque stipulati che siano relativi alla concessione di basi o altre installazioni fisse alle forze armate di paesi stranieri nonché alla installazione, passaggio e produzione di armi o parti di armi nucleari, batteriologiche e chimiche sul territorio della Repubblica.

Le leggi di cui al comma precedente sono sottoposte a *referendum* popolare abrogativo qualora, entro tre mesi dalla loro pubblicazione, ne facciano domanda un quinto dei membri della Camera o cinquecentomila elettori o cinque consigli regionali.

La legge sottoposta a *referendum* non è promulgata se non è approvata dalla maggioranza dei voti validi ».

**B) LA QUESTIONE SINDACALE.**

Anche in Italia, in sintonia con gli altri paesi dell'occidente capitalistico, stanno andando avanti processi di demolizione dello Stato assistenziale, di riorganizzazione dell'intera economia con effetti di trasformazione sociale, di « riforma » del sistema politico verso una « democrazia governante » dai tratti marcatamente autoritari fondata su una prassi di accordo tra « grandi interessi organizzati »; complessivamente si può parlare di una società strutturata secondo un " corporativismo democratico ".

La condizione necessaria per realizzare compiutamente questo disegno è un drastico ridimensionamento del potere di contrattazione e di pressione degli strati proletari, la rottura delle cosiddette rigidità e la loro sostituzione con i vincoli capitalistici, a partire dalla azienda fino al bilancio dello Stato. La politica neocorporativa ha bisogno di trasformare il sindacato in istituzione, per farlo partecipare in modo subalterno alle scelte governative di politica economica e sociale. Il taglio della scala mobile, i tetti alla contrattazione, la centralizzazione delle trattative hanno scandito questa marcia sindacale verso la istituzionalizzazione, che è l'espressione del corporativismo, e della frattura tra sindacato - apparato e lavoratori.

Gli articoli 39 e 40 della Costituzione esprimono valori primari, tanto da non essere subordinati ad altri principi o interessi superiori; qui trova fondamento l'autonomia collettiva, gravemente intaccato invece dai tetti posti alla contrattazione del Governo e accettati dal sindacato: il decreto-legge, che ha tagliato la scala mobile, è solo l'ultimo atto d'imperio di una catena, il cui primo anello è stato forgiato nel 1977 e che ha finito per strangolare il potere di contrattazione dei lavoratori. In virtù anche della linea sindacale sancita nell'assemblea dell'Eur otto anni fa, si sono sviluppati rapporti tra Stato e sindacati nello schema dello scambio politico: il sindacato, divenuto soggetto politico, è chiamato ad un tavolo centrale dove si definiscono limiti e indirizzi complessivi della contrattazione e della politica economica. Il sindacato, così, si pubblicizza, diviene *partner* istituzionale, con la conseguente fine della libera contrattazione. Per contrastare questo processo involutivo i lavoratori hanno dato vita, nel 1984, al movimento dei consigli autoconvocati per riaffermare la libertà di contrattazione, contro i tetti imposti dalle trattative centralizzate, e la democrazia nella organizzazione sindacale.

Rispetto alla proposta di riformulazione dell'articolo 39 prospettata dall'on. Bozzi, Democrazia proletaria è contraria per i seguenti motivi, avanzati anche da studiosi e operatori del diritto come M. Pivetti e M. Di Lecce.

1) La prescrizione secondo cui anche l'attività dell'organizzazione sindacale deve ispirarsi al metodo democratico implica l'attribuzione al legislatore della possibilità di giudicare modalità e fini dell'azione sindacale, con riferimento ad un concetto « elastico » di democraticità. La stessa possibilità per il sindacato di perseguire obiettivi di

rilievo politico (casa, trasporti, giustizia, ecc.) potrebbe venirne messa in discussione sotto il profilo della presunta « antidemocraticità » del perseguimento di fini di indirizzo politico al di fuori del *continuum* partiti-parlamento-governo. Potrebbe cioè venirne legittimata l'esclusione di un'attività sindacale rivolta a temi diversi da quelli strettamente collegati alle condizioni contrattuali e di lavoro. E poi ovvio il rischio di dichiarazioni di illegittimità per sindacati che intendano svolgere un'azione di contestazione e di conflittualità più radicale.

2) È estremamente pericoloso demandare alla sola legge il compito di stabilire i criteri per l'accertamento (e quindi anche la definizione) della « rappresentatività ». La vaghezza del concetto renderebbe possibile articolare tali criteri:

a) in modo da escludere modi non graditi al potere politico e al padronato di manifestazione dell'attività sindacale dei lavoratori;

b) in modo da obliterare qualunque collegamento tra decisione di vertice e lavoratori. È indicativo, nello stesso senso, che la formulazione proposta elimina il nesso tra ordinamento interno a base democratica e contrattazione valida *erga omnes* che invece esiste nell'articolo 39 vigente. Con la nuova formulazione sarebbe cioè possibile dare efficacia *erga omnes* anche a contratti stipulati da organizzazioni sindacali a prescindere dal numero degli iscritti, e a prescindere dalla volontà degli iscritti.

Il problema dell'efficacia *erga omnes* è di estrema delicatezza, e va affrontato anche in Costituzione; secondo Democrazia proletaria l'articolo 39 può essere riscritto secondo le seguenti linee.

Il primo comma dovrebbe rimanere invariato.

Tutti gli altri vengono abrogati e sostituiti da alcune affermazioni di principio che devono essere contenute nella Costituzione, anche se per qualche aspetto di regolamentazione specifica si può rinviare alla legge ordinaria (ma non nel senso ampio indicato dalla proposta Bozzi). In particolare si dovrebbero tenere presenti le esigenze derivanti dalla necessità di assicurare effettivi spazi di agibilità al sindacato e di garantire il dissenso dei singoli lavoratori.

Per questo si potrebbero ipotizzare due commi dell'articolo 39 articolati secondo le seguenti proposizioni:

« La Repubblica favorisce l'organizzazione sindacale dei lavoratori da realizzarsi in forme tali da garantire la democrazia interna e la libera espressione della attività all'interno dei luoghi di lavoro. I contratti e gli accordi collettivi vincolano gli aderenti alle organizzazioni che li hanno stipulati. La legge ordinaria disciplinerà i modi di espressione della volontà dei lavoratori, garantendo in ogni caso il dissenso. La legge ordinaria detterà le condizioni per la eventuale estensione ai non iscritti delle condizioni minime economiche e normative previste dai contratti collettivi ».

## C) DIRITTI DELLE DONNE.

Democrazia proletaria condivide la proposta di cambiare il termine « uomo » (articolo 2) con « persona », per adeguare il lessico costituzionale ai tempi in cui anche sulle espressioni linguistiche si riverbera un cambiamento culturale avverso ai modelli tradizionali maschilisti. Inoltre è opportuna la revisione degli articoli 36 e 37 della Costituzione per sancire il ruolo non sussidiario della donna lavoratrice, per garantire all'uomo e alla donna il diritto ad una retribuzione tale da assicurare a sé e alla famiglia una esistenza libera e dignitosa, e per affermare l'uguale diritto e dovere per l'uomo e per la donna di poter svolgere una funzione paritaria all'interno della famiglia.

Anche su altri punti Democrazia proletaria ritiene valide le proposte del gruppo interparlamentare delle donne, presentate alla Commissione e da questa parzialmente accolte. Afferma testualmente il documento del gruppo interparlamentare: « Sarebbe opportuno, oltre alla modifica degli articoli 21 e 24, anche una riflessione sull'articolo 49, per riconoscere la ricchezza e la complessità dell'articolazione dell'impegno sociale, culturale e politico dei cittadini che trova espressione, oltre che attraverso i partiti e le istituzioni, in associazioni, gruppi e movimenti portatori di interessi collettivi, dei quali va affermato il ruolo a concorrere alla determinazione delle scelte che lo Stato compie, ed alla successiva gestione.

Rispetto, però, al complesso delle disposizioni che riguardano la famiglia (articoli 29, 30 e 31), le riflessioni e le formulazioni proposte dalla Commissione non rispecchiano i cambiamenti che si sono prodotti in questi 40 anni nella società riguardo al rapporto individuo-famiglia-Stato, e le novità introdotte dalla riforma del diritto di famiglia e dalla legge del divorzio.

Nella coscienza di uomini e donne il ruolo dello Stato non è quello di agevolare la formazione della famiglia, quanto quello di garantire sostegno e solidarietà nella costruzione e nello sviluppo della famiglia nelle forme che essa oggi assume, nell'uguaglianza morale e giuridica dei suoi componenti, nella tutela della maternità e paternità, nel riconoscimento dei diritti specifici, per superare condizioni di svantaggio, soggettivo e sociale.

In considerazione di questo sarebbe opportuno distinguere nettamente tra famiglia e matrimonio, proprio perché oggi, più che nel passato, nella realtà e nelle leggi, non c'è coincidenza tra questi due istituti.

Continuare a pensare alla famiglia come ad un istituto esclusivamente fondato sul matrimonio significa non riconoscere diritti, doveri, valori e comportamenti di milioni di famiglie che si fondano su relazioni tra individui, codificabili in modo diverso dal matrimonio e dallo stesso rapporto di coppia. Parimenti è necessario riconoscere i minori come titolari di propri diritti sia all'interno della famiglia sia nei rapporti istituzionali e sociali. Infatti il riconoscimento della parità sostanziale di tutti i cittadini, indipendentemente dalla loro condizione sociale, impone oggi una più

puntuale definizione, anche attraverso la legislazione ordinaria, del concetto di tutela, che esalti il diritto di tutti e di ognuno all'affermazione della propria personalità».

#### D) LA TRASPARENZA DELLE ISTITUZIONI.

Sulle questioni, rilevanti per ampliare la democrazia e contrastare l'accentramento e l'invisibilità del potere, dei diritti di libertà e della trasparenza delle istituzioni, Democrazia proletaria condivide l'analisi e le proposte avanzate in sede di Commissione da Stefano Rodotà (Sinistra indipendente della Camera). Importante è riaffermare — nel momento in cui si mette in discussione il *favor legis* verso il lavoro dipendente e il diritto al lavoro e alla sessualità dei portatori di *handicaps* — la « tecnica della legislazione diseguale come promotrice di eguaglianza », componente essenziale di una linea volta a difendere e ad ampliare i diritti civili. In una fase in cui si esalta l'impresa privata e il mercato, che continuano ad essere guidati dalla logica del profitto anche a scapito del perseguimento di finalità sociali, l'affermazione in Costituzione della legittimità della difesa degli interessi collettivi (ambiente, salute, sessualità, per esempio), da parte di cittadini associati è un modo per dare strumenti efficaci per contestare la distruzione di beni e bisogni sociali. In particolare apprezziamo spirito e lettera della proposta di riformulazione dell'articolo 21 avanzata da Stefano Rodotà in modo da garantire:

- a) l'esplicito riferimento alla comunicazione per immagini;
- b) il riconoscimento del « diritto di sapere », inteso come versione dinamica del diritto ad essere informati;
- c) la traduzione procedurale di tale diritto nel riconoscimento del diritto di accesso di singoli e gruppi alle informazioni in mano pubblica e del diritto di far circolare le informazioni;
- d) la limitazione del segreto ai soli casi esplicitamente previsti dalla legge;
- e) l'individuazione dei limiti alla libertà di raccolta e di circolazione delle informazioni in relazione ad altri valori costituzionali ritenuti prevalenti;
- f) una nuova disciplina dei limiti alla libera manifestazione del pensiero, eliminando il riferimento al buon costume;
- g) l'esplicita considerazione del problema delle concentrazioni nel settore dell'informazione, per tutto ciò che interessa raccolta, trattamento e circolazione delle informazioni;
- h) la previsione incisiva sulla trasparenza degli assetti proprietari.

Per dare attuazione a forme penetranti di controllo e per avviare « procedure di trasparenza » Democrazia proletaria ha presentato un disegno di legge sul diritto all'accesso agli atti amministrativi. Ci sia consentito di richiamare motivazioni e finalità di questa nostra proposta di legge (n. 2365).

« Nei confronti dei cittadini le amministrazioni delle regioni e degli enti locali hanno raggiunto ben presto i livelli di "separazione" delle amministrazioni centrali; il decentramento si è concretamente risolto nell'introduzione di nuovi filtri tra cittadini e pubblici poteri.

In un contesto in cui gli enti locali e le loro unità operative (Unità sanitarie locali, consorzi, centri di igiene mentale, aziende municipalizzate) gestiscono la maggior parte dei servizi personali (sanità, servizi sociali, tempo libero ecc.) appare prioritario introdurre il diritto all'informazione sull'attività della pubblica amministrazione e la trasparenza dei procedimenti amministrativi, anche al fine di contrastare la tendenza degli apparati dei partiti a far pesare prassi spartitorie sulle scelte dell'amministrazione locale.

Con l'attuazione di tale diritto si pone in essere, in forma diffusa, uno strumento di partecipazione-controllo che dispiega maggiore valenza democratica rispetto alle forme di partecipazione consultiva (consulte, commissioni), attuabili soltanto su contenuti e in tempi predeterminati dagli stessi rappresentanti politici locali. Forme queste ultime che possono risolversi o in manifestazioni paraplebiscitarie o in concertazioni con il notabilato delle associazioni cooptate dal sistema o istituzionalmente collaterali a partiti.

La formulazione del diritto all'informazione come diritto individuale impedisce che gli strumenti della partecipazione-controllo siano posti a disposizione esclusivamente di soggetti qualificati o condizionati a requisiti.

La tutela degli utenti come diritto collettivo completa la partecipazione-controllo, e concretamente la potenzia perché, invece di orientarla verso i sistemi di alleanze di gestione dei poteri locali, la indirizza allo specifico controllo delle modalità di esercizio di erogazione dei servizi pubblici e alla loro efficacia ».

### CONCLUSIONE

Democrazia proletaria, in questi anni dominati dalla legislazione speciale, dalle spinte autoritarie, dall'affermazione dei poteri occulti, dalla crisi di legittimità delle istituzioni, si è battuta per un ampio rinnovamento delle istituzioni per renderle sensibili a bisogni e a valori delle masse popolari, nella convinzione che dalla crisi del sistema dei partiti si dovesse uscire, non con la razionalizzazione e il rafforzamento del potere decisionale ai vertici, ma recependo le istanze di libertà, uguaglianza e partecipazione dei lavoratori, dei giovani, delle donne. Alle tendenze decisionistiche e autoritarie volte alla passivizzazione, si contrappongono, ancora oggi, vasti movimenti - i consigli autoconvocati, il pacifismo, il femminismo - tutti ispirati all'idea della partecipazione e all'affermazione di nuove dimensioni

dell'eguaglianza e della libertà. Le nostre proposte specifiche sulle questioni istituzionali - dal *referendum* propositivo al diritto di accesso, dal proporzionalismo puro al difensore parlamentare delle leggi di iniziativa popolare, dalla difesa del diritto del lavoro alla modifica dell'articolo 75 per far decidere ai cittadini della guerra e della pace - si propongono di fornire strumenti ai cittadini, singoli e associati, per « contare », per sottrarsi alla presa e al controllo degli apparati e per limitarne il potere. DP non condivide la relazione « Bozzi » perché concentrata sul riordino del rapporto tra maggioranza e opposizione, sul rafforzamento del governo in Parlamento: « Noi abbiamo mirato - così l'onorevole Bozzi ha riassunto il senso della sua relazione - a rafforzare il potere di decisione del governo, e abbiamo congegnato una serie di dispositivi che tutti insieme costituiscono un sistema... nel concreto: primato del Premier a cui le Camere conferiscono la fiducia, scelta dei ministri da parte sua e possibilità di revoca; una nuova configurazione dei decreti-legge... la "corsia preferenziale" per le proposte di iniziativa governativa ».

Infine, la proposta di « costituzionalizzare » il voto palese, qui e ora, non comporta affatto trasparenza della vita parlamentare, perché i deputati non hanno spazi di libertà garantiti dal predominio degli apparati e delle segreterie dei partiti. Il voto palese può sussistere in un Parlamento libero dalla partitocrazia: a dispetto dell'articolo 67 - « ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato » - negli organi rappresentativi vige in realtà il mandato imperativo, così deprecato dai fautori del regime parlamentare, che dovrebbe essere basato sulla libertà del deputato rispetto agli elettori. Nello « Stato dei partiti » è scomparsa questa libertà, ma non a vantaggio dei cittadini ma a vantaggio di burocrazie e *lobbies*: infatti oggi vale una forma perversa di mandato imperativo, quello dei partiti e delle grandi corporazioni, che tengono legato a filo doppio il deputato. La costituzionalizzazione del voto palese e le altre proposte avanzate dalla relazione dell'onorevole Bozzi mirano a rendere il Governo *dominus* del Parlamento, ridotto quest'ultimo a cassa di risonanza della maggioranza, mera prosecuzione dell'Esecutivo. Non è la grande riforma, è certo però che le proposte della maggioranza della Commissione sono un passo sostanziale per riaffermare e soprattutto ampliare i poteri dell'esecutivo, premessa della democrazia governante. Dalla crisi del sistema istituzionale si vuole uscire irrigidendo il sistema dei partiti, vanificando la dialettica parlamentare, relegando l'intervento dei cittadini a fatto accessorio: si è affermata l'ottica della governabilità, a cui DP ha contrapposto l'ottica dell'ampliamento della democrazia e della libertà. La nostra opposizione è l'espressione della sfiducia verso il ceto politico, che mira alla autoperpetuazione e autolegittimazione, e di fiducia nella possibilità di ampliare la sfera di controllo e di partecipazione alle decisioni, piccole e grandi, da parte dei cittadini, premessa indispensabile per costruire un'alternativa al sistema dei partiti.

PAGINA BIANCA